

POSTFAZIONE DI MARCO VITALE AL LIBRO

LE 2 VOCI

L'idea di trattare insieme Prezzolini e Montanelli e le loro "Voci", entrambi in un passaggio cruciale delle loro lunghe e significative vicende umane e professionali, è geniale. Essa, infatti, riporta l'attenzione su due grandi intellettuali italiani, per tanti aspetti diversi tra loro, ma con alcuni tratti di fondo comuni che li uniscono e collocano entrambi in una posizione rara nel mondo degli intellettuali italiani.

Giuseppe Prezzolini (27 gennaio 1882-14 luglio 1982), figlio di un prefetto colto, liberale conservatore, amico stretto di Carducci, precocemente formato attraverso una scuola privata e familiare e una intensa e intelligente autoformazione, aveva 21 anni quando, con l'amico Giovanni Papini, fondò e diresse la rivista letteraria *Il Leonardo* (1903-1907); aveva 26 anni quando iniziò la preziosa frequentazione di Benedetto Croce che lo incoraggiò nel suo nuovo impegno editoriale della fondazione della rivista, a vasto spettro, *La Voce* (1908-1914), che diresse sempre personalmente, salvo una breve parentesi nel 1912 quando direttore fu Papini. Per usare le sue parole, *La Voce* si propose di:

"Trattare tutte le questioni che hanno riflessi nel mondo intellettuale e religioso ed artistico; reagire alla retorica degli Italiani obbligandoli a veder da vicino la loro realtà sociale, educarci a risolvere le piccole questioni e i piccoli problemi per trovarci più preparati a quelli grandi; migliorare il terreno dove deve vivere e fiorire la vita dello spirito".

L'influenza della *Voce*, nella sua relativamente breve ma intensa vita, è efficacemente illustrata nel libro, così come è ben sottolineata la straordinaria capacità del ventiseienne Prezzolini di attrarre i migliori talenti della cultura italiana e di dialogare con gli stessi, il che fa emergere anche la ricchezza delle voci ed insieme della capacità di ascolto che caratterizzava la vita culturale di quegli anni.

Gli anni immediatamente successivi alla *Voce*, sono quelli che videro Prezzolini impegnato anche nelle vicende politiche del paese: nella battaglia interventista, nella partecipazione come volontario della guerra vivendo da vicino la disfatta di Caporetto, come corrispondente del *Popolo d'Italia* fondato da Mussolini; ma sempre salvaguardando la propria rigorosa indipendenza. Fu sempre chiarissima in lui la differenza tra il ruolo dell'intellettuale coinvolto nel dibattito politico-sociale da quello di chi è invece impegnato direttamente nella politica, come lui stesso scrisse in una lettera a *Rivoluzione Liberale* all'amico Gobetti del 28 settembre 1922 *"Il compito dell'intellettuale è quello di chiarire delle idee, di far risaltare dei valori, di salvare - sopra le lotte - un patrimonio ideale perché possa tornare a dare frutti nei tempi futuri. A ognuno il suo lavoro"*.

Ma non erano quelli tempi facili (come non lo sono quelli di oggi) per chi non voleva essere annoverato né tra i fascisti, né tra gli antifascisti, i nazionalisti, i reazionari, i liberali, o altri gruppi. Pagò allora a caro prezzo questo suo essere "afascista" come lui stesso si definì in una intervista del gennaio 1982 alla televisione del Canton Ticino, e si procurò tanti nemici

per questo suo mantenersi al di fuori di ogni sigla. Fu questo suo essere senza partito, e sentirsi come straniero, in patria, che lo allontanò dall'Italia, ma non certo dall'amore per l'Italia e per la civiltà italiana.

Dopo il 1923 assunse incarichi culturali vari a Parigi e a New York dove fissò la sua residenza abituale nel 1929 quando fu nominato "visiting professor" della Columbia University. Solo nel 1962 (aveva 80 anni) lasciò definitivamente gli Stati Uniti per trasferirsi in provincia di Salerno, a Ravello e Vietri sul mare. Ma dopo sei anni, nel febbraio 1968, Prezzolini abbandonò nuovamente e definitivamente l'Italia e si trasferì in Svizzera, a Lugano. Fu un ulteriore doloroso passaggio che illustrò nel suo Diario (1942-1968, 14 febbraio 1968) con queste parole: *"E' troppo tardi per un uomo di ottantasei anni cambiare residenza e vita. ma mi hanno costretto a questo. In Italia non mi sento più sereno. Ho bisogno di un paese dove il sì è sì, il no è no, e non dove, come in Italia, il sì e il no significano forse o ni."*

Prezzolini si inserì felicemente a Lugano dal 1968 al 1982 e visse oltre 14 anni sereni, fruttuosi e attivi, curando una rubrica regolare sulla Gazzetta Ticinese che chiamò: "La bruschetta", collaborando con il Resto del Carlino e, dal 1976 all'aprile 1981, con il Notiziario della Banca Popolare di Sondrio. La vicenda di Prezzolini e della sua Voce è brillantemente raccontata, con ricchezza di particolari ed in asciutto stile montanelliano, nei primi sette capitoli del libro. Io non posso che arricchire il bel racconto con alcune integrazioni.

Del periodo post Voce e partecipazione alla guerra parla il capitolo sei (la Voce in trincea) che sottolinea il suo impegno come volontario al fronte, tra gli arditi, per ragioni di coerenza con il suo impegno interventista. Ma la guerra da vicino solleva in lui anche profondi dubbi sulla logica interventista. E di getto scrisse nei primi dieci giorni di novembre 1917 la sua analisi di Caporetto che intitolò: dopo Caporetto. Un anno dopo, novembre 1919, scrisse un nuovo "reportage" che però poté essere pubblicato solamente nel 1920 su: Vittorio Veneto. Nel giugno 2015 l'editore Edizioni di Storia e Letteratura ha pubblicato i due "reportages" in un unico libretto (pagg.156). Ne ho regalate parecchie copie ad amici commentandolo con queste parole: *"Questo libro è esile ma molto profondo. Prezzolini aveva 33 anni quando scrisse la prima parte (Caporetto) impegnato come volontario. È la più limpida e coraggiosa spiegazione di Caporetto, ma è anche una chiave di lettura applicabile a tante altre vicende italiane"*. Molto efficace il commento di presentazione dell'editore che riporto integralmente: *"Se volessi esprimermi paradossalmente, direi che Caporetto è stata una vittoria, e Vittorio Veneto una sconfitta per l'Italia. Senza paradossi si può dire che Caporetto ci ha fatto bene e Vittorio Veneto del male; che Caporetto ci ha innalzati e Vittorio Veneto ci ha abbassati, perché ci si fa grandi resistendo ad una sventura ed espiando le proprie colpe, e si diventa invece piccoli gonfiandosi con le menzogne e facendo risorgere i cattivi istinti per il fatto di vincere. Nello sviluppo di questa tesi paradossale è da ricercare il significato dei due reportages su Caporetto e Vittorio Veneto del capitano del Regio Esercito Giuseppe Prezzolini. Concepiti, scritti e pubblicati immediatamente dopo le due battaglie, nello spirito anticonformista della "Voce", essi intesero essere - nell'esser racconto di guerra - guerra essi stessi alla retorica nazionale"*.

È la Voce che continua a parlare.

Del lungo periodo americano (1929-1962) il frutto più duraturo furono le lezioni sulla civiltà italiana che lui tenne ai suoi allievi della Columbia University. Queste lezioni, assolutamente esemplari per chiarezza ed efficacia, assunsero la forma di libro, in inglese, stampato a New York nel 1948, con il titolo: "The Legacy of Italy". Fu tradotto in italiano e pubblicato in Italia da Vallecchi solo nel 1958, con il titolo: "L'Italia finisce, ecco quello che resta" e con una bellissima prefazione dello stesso Prezzolini. Anche il libro *Le 2 Voci* ne parla all'inizio del settimo capitolo con una ampia citazione di un "quadretto delizioso" che Prezzolini fa per illustrare il principio che *"gli italiani non sono Romani e coloro che l'hanno creduto hanno commesso uno dei più grossi e pericolosi errori che abbiano avuto influenza sulla storia d'Italia"*. Ma questo libro merita molta maggiore attenzione perché esso è una delle cose più belle, importanti e durature di Prezzolini e illustra altre tesi fondamentali. Tra queste: l'Unità d'Italia ha occupato appena un secolo (1860-1960) di una storia durata dieci secoli (1000-2000); chi vuole conoscere l'Italia non deve confondere lo Stato italiano (100 anni) con la civiltà italiana (1000 anni) *"che viene considerata tutta quanta dal 1200 al 1800 come un grande rinascimento che ha formato le basi della civiltà d'oggi in tutti i paesi di cultura europea"*; i caratteri della più alta civiltà italiana furono di tipo universale e non nazionale; l'umanesimo tenne calda la *"fatale illusione della discendenza dai Romani"* e sviluppò la creazione di una *"classe inclinata a prendere la parola come equivalente dell'atto"*. Agli stessi umanisti risale *"il male costume letterario italiano, il cambiar facilmente bandiera, la servilità verso i grandi, la mediocrità di pensiero o di penna che arriva fino ai nostri giorni. I letterati d'oggi non sono, in generale, migliori di quelli che vivono a stipendio di principi e cardinali"*; gli italiani non hanno amore per la democrazia e i comuni medioevali sono l'unica creazione politica dell'Italia. Nel quadro di questi principi fondamentali Prezzolini illustra i cardini e i più importanti passaggi della civiltà italiana testimoniando non solo la sua grande conoscenza della stessa ma anche il suo grande amore per l'Italia. Il libro: "L'Italia finisce" e, nel titolo inglese più appropriato, "The Legacy of Italy" rappresenta il culmine della costruzione che Prezzolini aveva iniziato con la sua Voce. È sempre la Voce che parla e questo libro meriterebbe di essere conosciuto e fatto conoscere anche ai giovani in maniera molto più approfondita.

Per il felice periodo svizzero del novantenne Prezzolini (febbraio 1968, anni 86 - 14 luglio 1982, avendo compiuto i 100 anni il 27 gennaio dello stesso anno) sono numerosi gli episodi da ricordare. Quello che più mi ha colpito è stato quello della collaborazione con la rivista della BPS, a mio giudizio la più bella rivista di origine bancaria. Il 23 agosto 1976 Piero Melazzini, grande direttore generale di allora e infaticabile promotore di attività culturali, scrisse una lettera a Prezzolini invitandolo a collaborare con il Notiziario della Banca. Il 1 ottobre il novantacinquenne Prezzolini rispose dicendosi lieto di collaborare, collaborazione che iniziò con un delizioso manoscritto, pubblicato nel numero di dicembre 1976 della rivista nel quale rievocava i ricordi della prima fanciullezza trascorsa a Sondrio con il padre che fu prefetto di Sondrio dal 12 giugno 1887 al 30 settembre 1889, e tra questi ricordi c'è quello di una bambina ("cittina") che gli fece battere il cuore in modo nuovo (*"fu la prima donna a cui parlai, con un certo senso nuovo di parlare a una esistenza differente dalla mia per qualche cosa di misterioso"*). Su questo spunto la "cittina" fu rintracciata: si chiamava Maria, era figlia del mugnaio come ricorda Prezzolini nelle sue memorie ed era

morta da poco, il 12 aprile 1977, all'età di 95 anni. Il 19 aprile Prezzolini esprime la sua sorpresa per la riscoperta della "cittina" Maria: *"purtroppo quella cara figura è scomparsa e rimane soltanto nella mia mente e nel mio racconto. Sono le sorprese di un uomo che ha vissuto troppo a lungo"*.

Ma Prezzolini continuò a collaborare con il Notiziario con contributi sino al numero di aprile 1981, in prossimità dei cento anni e a un anno prima della morte. Il suo ultimo scritto sul Notiziario ma, forse, l'ultimo in assoluto merita di essere ampiamente riprodotto perché non trovo migliori parole per ricordarlo che fare un ponte tra questo centenario osservatore di nuvole e il ventiseienne che scoprì e si impegnò per La Voce:

"STELLE O NUVOLE?"

Gli uomini si possono distinguere in mille (o mille e più) maniere differenti. Stato, religione, lingua, dialetto, educazione, forza e via dicendo. E, fra questi modi di dividersi, ce ne sono dei curiosi...

Anche io sono, fino a un certo punto, come la maggior parte degli uomini, un po' superstizioso. Sorpasso le mie superstizioni (ma questa è una storia che vi racconterò un'altra volta). Ho parecchie mie proprie superstizioni, non quelle comuni del 13 e del venerdì. La mia superstizione, se tale si può chiamare, è quella tra le Stelle e le Nuvole. Non detesto le Stelle, ma non mi piacciono. Invece ammiro le Nuvole, e certi giorni starei tutto il pomeriggio a guardarle. Secondo me ci devono essere uomini delle Stelle, e uomini delle Nuvole; uomini a cui piace un cielo stellato e uomini ai quali piace un cielo luminoso ma attraversato da nuvole, nuvolette, nuvoloni e nuvolaglie.

Le Stelle che han protetto i naviganti negli oceani, le Stelle che han condotto i Re Magi alla capanna dove Gesù nacque, le Stelle che a tanti poeti, dalla Bibbia in poi, son apparse come promessa di vittoria o guide in terre straniere, a me non dicono molto. Le ammiro anche io nelle notti estive, ma d'inverno mi par troppo fredda l'aria per starle a guardare. E poi: son sempre quelle stesse. Vanno a situarsi nella stessa parte del notturno cielo e mi paiono tanti colonnini con l'indicazione dei chilometri che ci sono ancora da percorrere sulla strada. Come guide nelle notti, le ho ringraziate certe volte, quando il cielo era sereno e mi dicevano l'ora e la direzione del mio cammino. Gliene rendo grazie. Ma, poverette, mi fanno pena a vederle apparire all'ora fissata come tanti vigili urbani che debbono indicare se andiamo nella giusta direzione e col passo giusto.

Invece amo le Nuvole e la loro apparizione durante i giorni di bel tempo, perché hanno più fantasie delle Stelle. Le Nuvole sono la poesia, le Stelle sono la prosa. Le Nuvole hanno una vita, come quella degli uomini, ciascuna col suo destino differente, che va dal piccolo fiocco, che apparisce timidamente, fino al cupo nuvolone, che si stende come un materazzo sulla superficie del cielo e sembra affermare la sua potenza contro ogni sforzo del sole. Le Stelle non parlano: sanno soltanto brillare; qualche volta una ci ammicca e ci richiama ad una vita superiore: ma quale monotonia. Non sanno dir altro che: - Più in su! -Un grande grido, certamente, un invito a colloqui celesti. Ma sempre quello!

Le Nuvole invece sono fantastiche; appaiono e poi si sfaldano lentamente e ci avvertono della sorte delle nostre felicità, che anch'esse ci afferrano; poi più o meno presto si frantumano, o si sciolgono, o si dividono e ci avvertono che nulla dura, nulla è eterno, tout passe, tout ce casse. Io passerei delle ore a guardare un cielo percorso da Nuvole. Non passerei delle ore a guardare le Stelle. A queste darei un lungo sguardo e basta.

Ma le Nuvole! Ognuna la sua storia irripetibile, fatta per i miei occhi, che non sarà vista da nessun altro che ne immagina mille altre avvenute di quei brandelli di vapore che prendono cento forme e ne suggeriscono mille ad ogni momento e mi fanno invidia e mi pare che m'invitino come loro ad accettare quel loro destino passeggero, ma così svariato, con mille facce, con mille corpi, con mille possibilità, e che sembra inseguano sempre un ideale senza trovar mai la forma definitiva, e poi, come sgomente e rassegnate si dissolvono e basta il tempo di uno sguardo per mai più nel cielo trovarle."

Dal capitolo 8 il libro si dedica alla fondazione della seconda Voce, quella di Montanelli, il cui primo numero uscì il 22 marzo 1994, ed alla tormentata vicenda dell'uscita di Montanelli e dei suoi "ragazzi" dal "Giornale", dopo la decisione dell'azionista di maggioranza, Berlusconi, di impegnarsi direttamente e intensamente in politica con il lancio di un proprio partito, Forza Italia. Il divorzio dal "Giornale" e la fondazione della nuova Voce sono bene raccontati nel libro, con ricchezza e precisione di fatti. Su questa vicenda, tuttavia, ho alcune testimonianze dirette che non correggono i fatti ma solo, in parte, alcune letture degli stessi.

Ho già avuto occasione di testimoniare nella bella intervista che mi fece Federico Bini nell'ambito del suo eccellente: "Montanelli e il suo "Giornale", un quotidiano nato da una rivolta ed una sfida (L'Universale)", che Berlusconi fu un socio assolutamente rispettoso dell'autonomia del direttore. In tutti gli incontri cui ho potuto partecipare con Montanelli, Berlusconi, Biazzi Vergani e altri autorevoli giornalisti del "Giornale", non ho mai visto Berlusconi avanzare particolari pretese nei confronti del direttore o cercare di influenzare la sua linea. C'era una profonda sintonia tra i due sulla linea del "Giornale", rafforzata da un profondo, percepibile rispetto che Berlusconi nutriva nei confronti di Montanelli e di ciò Montanelli fu grato a Berlusconi. Ciò contribuì a rendere la separazione tra Montanelli e i suoi ragazzi ed il suo "Giornale" particolarmente tormentata e dolorosa. Ma inevitabile. Con la scesa in campo di Berlusconi il "Giornale" non poteva non diventare uno strumento per il suo progetto politico. Il "Giornale" doveva diventare una cosa diversa e non poteva diventarlo con Montanelli al comando. Da buon realista toscano Montanelli si rese conto che, con le elezioni dietro l'angolo, non c'era seria prospettiva di difendere quell'autonomia che era per lui principio essenziale. Così si arrivò alla separazione che giustifica appieno l'affermazione di Montanelli. *"nessuno tra coloro che mi hanno maledetto e giudicato si è chiesto se io, uscendo dal "Giornale" facessi i miei interessi o no. Era mio interesse restare in via Negri: il Cavaliere era disposto a chissà quali premi se accettavo di essere il direttore di un giornale berlusconiano; probabilmente mi avrebbe promosso al Quirinale"*.

Sino a quel momento io nutrivo una grande stima ed una grande riconoscenza per Montanelli per il clima di grande libertà e professionalità che aveva assicurato a tutti i collaboratori del "Giornale", e per le lezioni che ci dava di grande giornalismo, ma, rendendomi conto del dolore e del coraggio che doveva costargli la separazione dal suo "Giornale" incominciò, da allora, a nutrire verso di lui un vero e proprio affetto.

La lettura dominante, avallata, in parte, anche da Montanelli, sostiene che il fallimento della Voce, che di chiaro fallimento si tratta, fu dovuto principalmente agli scarsi sostegni, in linea capitale, da parte del mondo imprenditoriale, quel mondo che doveva vedere nella Voce,

come prima nel "Giornale", la sua vera voce. Non condivido questa lettura. Avendo partecipato a numerosi incontri tra imprenditori di qualità e Montanelli per discutere del loro eventuale contributo, in linea capitale, alla Voce posso testimoniare che un campione non grandissimo ma significativo di quel mondo imprenditoriale emergente che oggi chiamiamo: "Quarto capitalismo", rispose positivamente alla chiamata, alcuni con versamenti, altri con promesse di impegni significativi. È vero che buona parte di questi impegni, verbalmente assunti con Montanelli, non ebbero poi corso. Ma bisogna capire le ragioni di questo parziale disimpegno. Apparve rapidamente chiaro ad occhi esperti che l'operazione era basata su assunti aziendali molto fragili. L'errore di fondo lo fece proprio Montanelli che sosteneva di poter contare su un numero di 150.000 lettori che lo avrebbero seguito dal "Giornale" e dal Corriere. E, invece, si capì subito che, dopo la fiammata iniziale, una stima realistica doveva assestarsi su un numero di lettori molto inferiore.

Nel suo primo editoriale del "Giornale" del 25 aprile 1974, Montanelli aveva scritto: *"Aspiriamo al grande onore di venire riconosciuti come il volto e la voce di quell'Italia laboriosa e produttiva che non è soltanto Milano e la Lombardia, ma che in Milano e in Lombardia ha la sua roccaforte e la sua guida"*. Il "Giornale" si collocò come una bandiera di pensiero e di coraggio, una barriera contro una deriva che sembrava irreversibile verso il collettivismo, l'assistenzialismo, l'inflazionismo. Fu, quella del "Giornale", una voce isolata e coraggiosa e funzionò. Credo che dobbiamo una grande riconoscenza a Montanelli, allo squadrone del "Giornale", ai suoi giovani, coraggiosi, quelli che lui chiamava "i miei ragazzi", per il coraggio e l'anticonformismo che essi esprimevano e che contribuirono a rianimare quell'Italia "laboriosa e produttiva" alla quale si rivolse il "Giornale". Con la nuova Voce Montanelli si illuse di ripetere l'operazione del 1974. Ma le cose erano profondamente cambiate. Il comunismo e il collettivismo non facevano più paura e furono solo strumentalmente utilizzati da Berlusconi per spaventare i benpensanti. Ma soprattutto il "mercato" era stato parzialmente occupato da Berlusconi che nel '94 aveva lanciato Forza Italia. Si capì subito che egli avrebbe speso la sua storia imprenditoriale collocandosi come il portabandiera di quell'Italia "laboriosa e produttiva" che sino ad allora aveva seguito Montanelli e il suo "Giornale". Berlusconi si è buttato su quella roba lì, l'ha usata come etichetta, come un brand da vendere, l'ha sfruttata come ha potuto. Non dimentichiamo che, all'inizio, Berlusconi cooptò una squadra di persone serie e per bene, di autentici liberali che, successivamente, uno dopo l'altro, furono accantonati ma che, all'inizio, rafforzarono la credibilità di Berlusconi come liberale. Ricordo che, in quel tempo, un suo stretto collaboratore mi confessò: *"Se c'è un italiano che non è liberale, che è tutto diverso ed estraneo al vero pensiero liberale, questo è Berlusconi"*. È stato un imbroglio gigantesco, ma funzionò. Montanelli sopravvalutò, dunque, la sua capacità di attrazione e sottovalutò quella di Berlusconi (tanto è vero che Feltri che subentrò a Montanelli come direttore del Giornale portò i lettori di questo da circa 100.000 a oltre 200.000).

Da un punto di vista aziendale questo è l'errore di fondo che minò l'operazione della Voce. Nel frattempo, la struttura dei costi era stata tarata sulla base delle stime di vendita di Montanelli. E così si creò uno squilibrio incurabile tra struttura di costi e realistiche aspettative di ricavi, che era tecnicamente incurabile con il capitale, salvo portare questo a livelli non credibili e non possibili. È questa constatazione, tecnicamente insuperabile, che

fece ritirare numerosi dei potenziali investitori che si erano dichiarati disponibili a partecipare al capitale.

A queste ragioni, tecnicamente indiscutibili, si aggiunge un altro importante fatto, relativo alla linea editoriale. In incontri tra Montanelli e alcuni imprenditori, ai quali presi parte, emerse chiaramente che questi investitori non volevano sostenere un giornale contro Berlusconi. Volevano sostenere un giornale che avesse lo spirito e la linea editoriale del "Giornale" del 1974. Non doveva essere un giornale contro, ma un giornale per. Montanelli diede assicurazioni in questo senso, affermando che ciò era in linea con le sue convinzioni. Ma le cose andarono diversamente. Montanelli diede un ruolo operativo molto forte a Federico Orlando, fanatico antiberlusconiano, che un giorno sì e un giorno no sparava un editoriale antiberlusconiano. A ciò si aggiunge che anche l'art director, Vittorio Corona, che tutti dicevano essere molto bravo, aveva dato alla Voce un'impronta antiberlusconiana molto forte. Tutto ciò, unito al fatto che, nel frattempo, Berlusconi aveva vinto le elezioni, non solo spiega ma giustifica la fuga di numerosi potenziali investitori. Successivamente si assunse Gianni Locatelli che cercò di mettere una pezza ad un'impostazione insensata, ma era troppo tardi.

Affermare che La Voce fu imprenditorialmente un fallimento non incrina la validità del ponte che è stato fatto, a partire dallo stesso Montanelli, tra la Voce di Prezzolini e la Voce di Montanelli. Ma a patto di prendere atto che la vera Voce di Montanelli non fu solo quella del 1994 ma quella che iniziò nel 1974, con il "Giornale". Solo se intendiamo unitariamente il "Giornale" di Montanelli più il breve non facile episodio della Voce il ponte con la Voce di Prezzolini regge. Che cosa le unisce? Il coraggio, l'anticonformismo, l'amore non per lo Stato italiano ma per l'Italia intesa come civiltà italiana. *"Di Prezzolini, il faro della propria carriera, Montanelli aveva apprezzato soprattutto il grandissimo coraggio, l'onestà intellettuale e la caparbia con cui portava avanti le proprie idee. Maestro ed allievo erano guidati dallo stesso spirito conservatore e dal desiderio di andare sempre controcorrente"*, si afferma correttamente al capitolo primo. È questo che unisce le due Voci; è questo che fa dire che si tratta di due Voci rare nel panorama culturale italiano; è questo che ci fa dire che, contrariamente a quanto loro stessi scrissero nel loro profondo pessimismo, entrambe le loro Voci lasciano una traccia duratura e incancellabile.

È questo che ci fa sentire per entrambi, maestro ed allievo, una grande riconoscenza.

Marco Vitale

Milano, 15 gennaio 2024